NATALE D'AUTORE

E gli angeli rimasero in silenzio

di **CLAUDIO MAGRIS**

Forse mai come quest'anno, da quando è finita la Seconda guerra mondiale, il Natale è sembrato così improbabile. Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà, annunciano gli angeli in quella notte che divide in due la storia del mondo. Può darsi che i cieli — comunque non certo quelli che a noi è dato vedere — continuino a cantare la gloria di Dio, ma la pace in terra c'è sempre meno, è una specie in via di rapida estinzione, una larva che sparisce sempre più nelle tenebre. Nessun angelo può annunciarla con un beato sorriso senza somigliare alle sorridenti e melense annunciatrici televisive di una soap opera e senza farsi dunque complice di una pubblicità cosmica ingannevole. Quella promessa di pace, clamorosamente smentita, può suonare solo come un grido stridulo e doloroso, un'invocazione smarrita.

A parte la sua enorme, tragica e criminosa rilevanza in sé, l'undici settembre è stato l'accensione simbolica o il divampare di un fuoco che sembra destinato a estendersi mostruosamente. Sinora i terribili focolai di guerra — esistenti in diverse parti del mondo, continuamente destinati a spegnersi, almeno provvisoriamente, da una parte per riaccendersi da un'altra, sembravano isolati o isolabili, contenibili, e non sembravano minacciare globalmente la terra. Ora è come se tanti fuochi sparsi si dilatassero e potessero congiungersi e fondersi in un unico grande incendio devastatore. Per la prima volta, dopo mezzo secolo, anche i privilegiati come noi — risparmiati dalla morte che nei decenni scorsi ha mietuto così allegramente in Biafra, in Vietnam, in mille altri luoghi lontani — hanno paura.

Abbiamo paura molto di più di quanta non ne avessimo nei momenti di crisi in cui si profilava l'incubo di una terza guerra mondiale — come ad esempio al tempo della crisi di Cuba — perché allora si viveva con la sensazione che il mondo, nonostante tutto, fosse tenuto sotto controllo, in ordine, dalla logica e dalla responsabilità delle due superpotenze.

Un ordine in molti casi iniquo, che quando occorreva non lesinava il sangue, ma lo teneva lontano da casa nostra e garantiva una condizione di stallo che pareva immutabile e poteva essere vissuta, egoisticamente, come equilibrio.

Quel relativo ordine non era solo il risultato della politica dei due blocchi contrapposti. Era una provvisoria, ancorché prolungata, ingessatura che paralizzava e bloccava le temute e imprevedibili convulsioni della trasformazione epocale che è avvenuta e sta avvenendo in questi decenni, sconvolgendo radicalmente un plurisecolare assetto del mondo, della storia, della civiltà, della società, e che sta cambiando la vita stessa, l'uomo, il suo modo di essere. Stiamo vivendo un sommovimento universale — i cui sbocchi non ci è dato intravedere — simile a quello accaduto alla fine del mondo antico, al tempo di quella notte di Natale.

Un mondo nuovo, altro, diverso — non sappiamo se migliore o peggiore — sta nascendo e non certo con un parto indolore, ma squarciando le viscere di quello che l'ha generato. Per mezzo secolo di guerra fredda, abbiamo ingessato e nascosto questa gravidanza abnorme con un rigido busto, che ora è saltato. Ovviamente ogni singola realtà storico-politica, dal terrorismo alla guerra in Medio Oriente, ha i propri problemi, che devono esser affrontati con la specifica logica che essi richiedono e non con vaghe filosofie della storia, così come si cura un tumore o una peritonite con gli strumenti richiesti dalla loro patologia e senza pensare alla fragilità della cura o all'orrore della morte. Ciò non cancella peraltro la situazione generale dell'organismo di quell'individuo curato in quel momento per la sua malattia di quel momento; la sua condizione generale, la sua vitalità o la sua debolezza, la sua età, il suo patrimonio genetico, la sua possibilità o meno di curarsi e nutrirsi, l'ambiente sano o inquinato in cui vive restano fondamentali per il suo destino.

Ogni singola situazione politica, nella sua irriducibile specificità, si colloca in questo subbuglio globale del mondo, in questo processo di sfacelo e riassestamento di cui essa è pure un'espressione, l'eruzione cutanea dovuta a ben più gravi disfunzioni epatiche. Se la dissoluzione del mondo antico ha trovato nel cristianesimo la forza unificante capace di costruire una nuova civiltà, oggi non si riesce a intravedere quale possa essere la forza storico-culturale capace di fondare un nuovo ordine del mondo. Qualsiasi sia domani o dopodomani l'esito di quest'immane mutamento, esso sembra destinato a passare, nel nostro oggi di indefinibile durata, attraverso disordini, lutti, guerre.

IL SENSO DELL'IGNOTO

Oggi non si riesce a intravvedere quale forza sia capace di formare un nuovo ordine del mondo

Per evitare o almeno limitare il più possibile queste ultime, occorre sapere quanto difficile, precaria, oggettivamente debole sia la pace. Le fasi di sconvolta transizione sono tragiche; tragedia non significa soltanto sofferenza e dolore, ma significa soprattutto contraddizione irresolubile — o almeno vissuta, da chi la patisce, come irresolubile — e contrasto insuperabile. Nella tragedia greca l'individuo non può essere innocente, non può agire senza macchiarsi di colpe, non può trascendere e superare il conflitto di valori in cui si trova irretito. Succede alla nostra civiltà quello che secondo Musil era successo cent'anni fa alla vecchia Austria asburgica: Dio ci ha tolto il credito, la fede in noi stessi, la vantaggiosa illusione di avere una missione da compiere.

Se dovessi indicare una grande opera letteraria che incarna ed esprime questa nostra condizione, sceglierei senza esitare il «Canto per Ustica» di Daniele Del Giudice e Marco Paoli-

Ritaglio stampa trasmesso su richiesta dell'abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile.

ni, una vera tragedia greca di oggi composta da due grandi artisti con diversi mezzi espressivi ma facendo parlare, nella loro precisa e tremenda evidenza, la terribilità inconciliabile delle cose, dei fatti. Tragedia è l'opposto della pace. Del resto, il bambino nato quella notte nella mangiatoia di Betlemme smentisce il coro festoso degli angeli, perché, 30 anni dopo, dirà: «Non sono venuto a portare la pace, ma la spada». La spada fa paura. I coraggiosi la vincono, altri vi soccombono, ma tutti, tranne gli incoscienti, la provano. La notte intorno a quella mangiatoia di Betlemme, con gli angeli che tacciono nel grande vuoto, sembra essersi fatta più buia e più fredda e si vorrebbe rifugiarsi là dentro, al caldo di quel fiato del bue e dell'asino. Nelle ultime settimane, negli ultimi giorni, ci si è sentiti a disagio nel mondo e nel divenire; molti di noi hanno provato il desiderio, umanissimo ancorché regressivo, di nascondersi, di mettere la testa sotto le coperte; sono rifioriti i sogni dell'isola remota in cui rifugiarsi dalle grinfie della Storia, dell'arca di Noè in cui salvarsi dal diluvio.

La notte intorno alla mangiatoia di Betlemme, con un silenzio nel grande vuoto, sembra essersi fatta più buia e fredda e si vorrebbe rifugiarsi là dentro

Questo sogno comprensibile e tentatore, da cui è necessario svegliarsi, lo proviamo prima o poi forse tutti. Ricordo che da bambino, accarezzavo una simile fantasia, una specie di Robinsonata, non subita, come quella di Robinson per il quale l'isola e l'isolamento sono una disgrazia, ma cercata. Immaginavo una prossima apocalisse atomica e i modi di sopravviverle.

Immaginavo di scoprire per caso, fra le montagne, un piccolo passaggio dietro un'enorme cascata, una muraglia d'acqua spessa decine di metri, che nella mia fantasia sorretta da ignoranza delle leggi fisiche era impenetrabile a ogni radiazione atomica e ad ogni altra arma e che nessuno avrebbe potuto attraversare. Dietro ad essa, nascosta e protetta, c'era una splendida valle, ricca di ogni ben di dio, una sorta di Shangri-la. Seguivano, nella mia fantasia, i preparativi per trasportare — attraverso quel passaggio che poi sarebbe stato colmato e chiuso — tutte le cose necessarie a una felice sopravvivenza, compreso un gabinetto dentistico, incluso il dentista, perché a quell'epoca soffrivo di mal di denti. Erano previste carovane, trasporti d'ogni genere, tutto nella massima segretezza.

SOGNO D'INFANZIA
Da bambino immaginavo una valle in cui salvare tutti i miei amici e necessariamente il mondo intero

Naturalmente non pensavo di fuggire lì da solo, col dentista; non volevo solo sopravvivere, ma, ancor di più, vivere felice e non potevo essere felice senza avere con me le persone che amavo, i miei genitori, alcuni amici e alcune amiche, anche il mio porcellino d'India. Avevo anche stilato una lista delle persone la cui salvezza era indispensabile per la mia.

È la lista che ha fatto saltare il progetto, il mio Stato di Utopia. Per quel che mi riguarda, avrei potuto anche definirla rigorosamente, affrontando l'ingrata necessità delle esclusioni. Ma per essere felice, dovevo vivere con persone amate che fossero anch'esse felici e non tristi e disperate a causa mia e delle mie esclusioni.

Nel «Mercante di Venezia» Porzia capisce che, per vivere a fondo l'amore col suo amato Bassanio, deve prima liberarlo dall'angoscia che egli prova per la sorte dell'amico Antonio: «Voi — gli dice — non giacerete accanto a Porzia con l'animo inquieto». Io ero troppo piccolo, a quel tempo, per amare una donna, ma l'afflizione degli amici avrebbe, analogamente, turbato l'amicizia. E così ho capito che ognuno, come me, doveva portarsi dietro le persone che gli erano care, ma che ognuna di queste, a sua volta, amava altre di cui non poteva fare a meno e così via, sicché quella valle, alla fine, doveva contenere tutto il mondo.

Così ho capito che non c'è vera salvezza se non rivolta all'intera umanità. Forse per questo, ho sempre messo nel mio presepe, e li metto ancora, non solo Gesù, Maria, Giuseppe e le altre figure deputate, ma anche tanti Magi, almeno otto o nove, soldatini di stagno, elefanti di cartapesta, animali di stoffa, tutta una scalcagnata corte dei miracoli. Del resto quella mangiatoia non è l'idillico ed egoistico rifugio di una famigliola perbene che, desiderosa solo della propria pace, si chiude al mondo — fra l'altro è una famigliola un po' anomala e irregolare — ma è l'inizio della più avventurosa sortita nel mondo che sia mai esistita, di un cammino verso la salvezza che passa attraverso la devastazione più violenta.

Una delle più belle poesie sul Natale l'ha scritta Brecht, rauca e beffarda voce dei nostri anni sull'orlo di un vulcano. Può anche darsi che, quella notte, gli angeli non abbiano cantato l'annuncio di pace e che i pastori, non educati da nessun conservatorio, abbiano scambiato per un coro angelico quello di alcuni viandanti che avevano alzato un po' il gomito e cercavano traballanti la via di casa. Ma i bevitori, insegna Joseph Roth, possono essere santi e nel canto stonato e generoso di un ubriaco ci può essere un'eco di quello che gli angeli, o chi per loro, cantano chissà dove.

Ritaglio stampa trasmesso su richiesta dell'abbonato per suo uso esclusivo, non riproducibile.